



La scelta di Cloto

di Marisa D'Ulizia



In questi giorni di isolamento e di attesa, lo sguardo corre spesso sugli scaffali della libreria, alla ricerca di qualcosa da leggere o da rileggere. Tra svogliatezza e desiderio, riprendo in mano alcuni dialoghi di Platone, segnati dall'usura di molte letture in classe: pieghe, glosse, sottolineature... Mi chiedo cosa possano dirmi di nuovo, mentre vivo un'esperienza così straniante e incongrua qual è quella che la pandemia ci sta imponendo.

Forse – mi dico - dovrei rileggere il Platone dell'*Apologia*, che tratteggia la magnifica figura di Socrate, impegnato a difendersi di fronte ai suoi giudici mentre li provoca, predicando una ricerca senza tregua e dicendosi inviato dal dio. Agli occhi dei più, un comportamento antisociale, venato di fanatismo empio.

○ forse il Platone del *Simposio* che, soprattutto nelle parole di Aristofane e in quelle di Socrate, celebra un Eros che si annida tra le pieghe più intime dell'imperfezione umana ed esibisce “una negatività ardente e instancabile”, per dirla con Hegel, perché è carenza e dunque desiderio, nostalgia, inseguimento di un'assenza.

○ forse il Platone del *Fedone*, in cui la fede razionale nella liberazione dell'anima dalla carne si traduce nel racconto dolente e appassionato delle ultime ore di Socrate, circondato dai discepoli, nella stanza destinata a fargli da patibolo, mentre il sole comincia a tramontare...

Tutti mi sembrano, per un verso o per l'altro, decisamente attuali: la vocazione socratica alla ricerca razionale che contenga e disciplini le emozioni, altrimenti capaci di trascinarci in una deriva esistenziale assai amara, nell'*Apologia*; l'appello alle risorse conciliative e sintetiche di Eros, che “colma l'intervallo tra gli estremi, tanto che nel complesso sta unitario e saldo l'universo”, nel *Simposio*; il “ritrarsi estremo dell'anima dalla carne”, così irta di “conflitti, barricate, risse”, in quella sorta di formidabile anestetico all'orrore della morte che è il *Fedone*.

E poi la *Repubblica*... non tanto nelle pagine controverse dedicate alla *kallipolis*, che continuano a suscitarmi una sensazione di disagio e diffidenza perché finisco per leggerle attraverso le categorie

etico-politiche della tradizione liberal-democratica e, prima ancora, cristiana, con il rischio di un abuso storiografico imperdonabile.

No, piuttosto nelle pagine, forse meno note, che concludono il X e ultimo libro. Alludo al **mito di Er**.

L'ho letto e commentato per anni a scuola, proponendolo ai ragazzi come il riconoscimento del carattere finito e imperfetto e tuttavia consistente e decisivo della libertà di cui disponiamo per orientarci nel mondo. Ora però, rileggendolo, mi pare che nel mito ci sia qualcosa di ulteriore, che traluce sfocato e incerto sul fondo. Provo a riassumere la storia.

Er è un guerriero di stirpe panfilia che, morto in guerra, resuscita dopo dodici giorni, quando è già stato deposto sulla pira. Dice di essersi trovato in mezzo alla folla delle anime radunate in una grande pianura, un "luogo mirabile", in cui si aprono due voragini contigue e altre due, corrispondenti alla prime, "in alto nel cielo".

Al centro i giudici che, esaminando le vite trascorse, inviano agli inferi le anime di quelli che hanno commesso ingiustizia e nelle regioni del cielo quelle giuste.

Dopo un periodo di dieci vite, equivalente a mille anni, durante il quale le prime hanno patito ogni sofferenza e le altre hanno goduto di ogni bene, tutte tornano nella pianura da dove erano partite, nel primo caso salendo dagli inferi, lacere e prostrate, per il sentiero di sinistra; nel secondo scendendo dal cielo, pure e beate, per il sentiero di destra.

Trascorsi sette giorni, le anime vengono portate in un altro luogo, dal quale possono contemplare la complessa struttura del cosmo, fatta di otto fusaioli racchiusi gli uni negli altri (così Platone nomina e descrive le otto sfere concentriche della cosmologia antica).

Il tutto è raccolto nel fuso che poggia sulle ginocchia di **Ananke**, la Necessità, circondata dalle tre figlie: **Lachesi**, la moira del passato, **Cloto**, la moira del presente, e **Atropo**, la moira del futuro, "ciascuna seduta su un trono, (...) con abiti bianchi e serti sul capo".

Dal grembo di Lachesi un araldo prende un fascio di tessere numerate, che getta ai piedi delle anime. Stabiliscono l'ordine secondo il quale ciascuna sceglierà il proprio modello di vita. Intanto grida: "*Anime effimere, non un demone sceglierà voi, ma voi sceglierete il vostro demone. La responsabilità è di chi sceglie. Il dio non è responsabile*".

Compiuta la scelta, le anime vengono accompagnate da Cloto, la moira del presente, per la conferma della decisione, e poi da Atropo, la moira del futuro, che la rende irrevocabile.

Platone distingue, tra le anime, quelle che scelgono per abitudine, tra istinti e pulsioni, e quelle che scelgono riflettendo. Prima che rientrino nel mondo dei vivi, tutte bevono l'acqua del Lete, il fiume dell'oblio. "*Poi, all'improvviso, chi di qua chi di là, eccole portate a nascere, rapide filando come stelle cadenti*".

Siamo dunque liberi, in questo mondo, o crediamo di essere liberi per una scelta compiuta e dimenticata prima ancora di nascere?

Fisso l'attenzione sulla figura di Cloto, la moira del presente. Con segni opposti, Platone ne indica il ruolo. Se a lei per prima si presentano le anime, dopo aver scelto la sorte, è però Lachesi, la moira del passato, che regge il gioco perché dal suo grembo sono prese le tessere, peraltro limitate nel numero, che stabiliscono l'ordine di scelta, e la stessa Atropo, la moira del futuro, non ha altro compito che di legare l'avvenire dell'anima al passato che si è scelto. Attraverso Lachesi, domina Ananke, Necessità.

Eppure le anime scelgono.

La situazione rivela l'ambiguità del presente, del presente di Cloto, un'ambiguità che accoglie tanto la totale dipendenza dal passato delle anime che scelgono senza riflettere quanto la libertà di quelle che recidono la propria sorte dal passato, da cui comunque la prendono, riflettendo.

Il presente di Cloto è sfumato, ambiguo, indeciso perché accoglie insieme libertà e necessità. Cloto è la custode di questa doppia ospitalità, in cui un ospite, la libertà, rimanda all'altro, la necessità, in un gioco dialettico che non si lascia sciogliere.

Mi pare che nel mito di Er ci sia buona parte della tradizione filosofica dell'Occidente che, quando ha pensato la libertà, l'ha sempre pensata - magari in modo obliquo e clandestino - in rapporto al tempo. Tempo e libertà sono legati da un nesso indissolubile e insieme da una irriducibile opposizione. Come può esserci libertà senza futuro? E come può esserci libertà se il passato condiziona l'agire? Quale spazio ha la riflessione nel presente di Cloto? Può la riflessione essere fondamento di libertà se deve comunque presupporre la libertà, e dunque l'indipendenza dal passato?

Domande che assumono oggi un'urgenza particolare.

Il nostro presente - attraversato dall'onda d'urto della pandemia, che sta insidiando consuetudini di socialità, garanzie liberali e sistemi produttivi - rivela, ancora una volta, la propria ambiguità di custode di una doppia ospitalità: da una parte il passato, di cui vorrebbe rigettare il modello di sviluppo storto e malsano, angustamente antropocentrico; dall'altra il futuro, che vorrebbe orientato a nuova alleanza dell'uomo con gli altri viventi, in un'ottica biocentrica o, ancora meglio, ecocentrica.

A Cloto il gioco - impervio ma ineludibile - di scegliere come intrecciare i fili di Lachesi e di Atropo nell'ordito del tempo.

Consigli di lettura

Platone, **Simposio, Apologia di Socrate, Critone, Fedone**, a cura di Ezio Savino, Oscar Classici greci e latini Mondadori, 1991

Platone, **La Repubblica**, Economica Laterza, 1994

